

Nostro servizio

STRESA — «La drammaturgia europea negli anni '80»: un titolo ambizioso per un convegno ambizioso come quello organizzato a Stresa dal Teatro stabile di Torino che vedeva seduti gli uni accanto agli altri francesi e inglesi, tedeschi delle due Germanie, irlandesi, danesi, sovietici, cecoslovacchi, belgi e, naturalmente, italiani. Due giorni fitti fitti con circa una sessantina di interventi e alcune assenze ingiustificate: ma sullo scrittore di teatro europeo non è che si sia saputo qualcosa di nuovo. Semmai ci si è confermati nell'idea che non esiste un solo teatro, ma che ce ne sono molti: quello dello scrittore, quello del drammaturgo, quello del regista, quello dell'attore, quello dell'organizzatore, quello del critico. E che questi «teatri» si contrappongono fra di loro, e non si amano quasi mai.

Del resto hanno litigato per un giorno intero gli stessi autori. Nè è mancato «l'incidente» quando la scrittrice irlandese Margaretta D'Arcy ha denunciato l'oppressione inglese sulla vita e sulla cultura del suo Paese. Il teatro in questo caso — ha spiegato la D'Arcy — non può essere che «violenza quotidiana». Lei stessa, del resto, schedata come terrorista dalla polizia inglese, ha dichiarato di condividere le posizioni dell'Ira e di chi in Irlanda, combatte per la libertà. Malgrado il caldo applauso dell'assemblea i partecipanti britannici le hanno risposto seccamente: a cominciare dal commediografo Arnold Wesker che ha giudicato il suo intervento «deprimente», per arrivare al critico Jack Lambert che l'ha addirittura ignorato con britannico self-control.

A questo punto, però, come è ovvio, gli animi si erano surriscaldati: sicchè fra mille sfaccettature andava dopo un avvio sonnolento, deli-



neandosi quella che era in realtà la «domanda base» di questo convegno: che posto occupa la drammaturgia nel teatro e nella società di oggi? I commediografi si sono sostanzialmente arroccati in un'affermazione aristocratica della propria funzione perchè scrivere per il teatro — è stato detto — è «mettere sulla carta i propri sogni personali» oppure «dare forma alle proprie metafore del mondo e della vita».

Il drammaturgo ha sottolineato dunque, a stragrande maggioranza, l'illegittimità di qualsiasi altra figura (leggi regista) dentro il mondo dello spettacolo, ipotizzando addirittura una nuova generazione di autori capaci di mettere in scena da soli le proprie opere. Insomma, per dirla tutta, per loro il testo appartiene solo a chi lo scrive. Eppure non sono riusciti a convincerci che scrivere per il teatro non sia soprattutto un atto sociale e che una volta che il testo abbandona la pagina scritta per salire in palcoscenico appartiene innanzi tutto a chi lo fa (gli attori e i registi) e a chi lo fruisce, cioè lo spettatore. Sì, lo confessiamo: abbiamo una certa ripugnanza a pensare allo scrittore di teatro come a un signore che sta chiuso in una stanza a scrivere. Ci ostiniamo invece a considerarlo come un uomo del nostro tempo, con gli oc-

Registi contro autori, critici contro tutti

Il convegno europeo sulla drammaturgia di Stresa si è svolto tra accese polemiche

chi e le orecchie bene aperti sul mondo.

Per fortuna a darci ragione ci sono stati gli interventi del tedesco orientale Heiner Mueller, di Luciano Codignola e di Dario Fo, il quale ha anche rivendicato la funzione primaria di un teatro politico che mette prima di tutto in discussione se stesso. Mentre Renzo Rosso ha individuato nella crisi della lingua italiana le radici del decadimento della drammaturgia nel nostro Paese, addossandone invece, sul versante operativo, tutta la responsabilità ai registi. I quali registi poi, l'abbiamo sentito dalla voce di Mario Missiroli, si sono dichiarati del tutto autonomi rispetto al testo da mettere in scena rivendicando dunque a se stessi, la funzione di «drammaturghi della scena». Discorso che è stato avanzato anche da Massimo Castri; che ha toccato le sue punte estreme con Pier'Alli che ha parlato della relatività del testo e con il tedesco Christoff Nel per il quale il testo è un bene collettivo: «Se i commediografi — ha sostenuto — vogliono essere i padroni assoluti delle pièce che scrivono, se le tengano».

Ci è parso comunque stranissimo che nessuno degli scrittori intervenuti parlasse in concreto del vero nemico della categoria, le leggi del

mercato teatrale: aspetto che invece è stato sottolineato da Bruno Grieco, da Giorgio Guazzotti, da Ugo Volli, dal belga Armand Delcampe e da chi scrive e invece si è continuato a parlare del sesso degli angeli, di come difendere la propria autorità dalle grinfie del regista. Eppure malgrado questo muro corporativistico si è andata delineando egualmente una auspicabile e possibile figura di scrittore che pensa un po' meno alla sua personale eternità e che si rende invece conto di fare parte di un processo nel quale è, semmai, il primo anello di una catena ma non il solo, come ha suggerito il grande regista cecoslovacco Otomar Krejca.

Uno scrittore cosciente delle due facce, quella letteraria e quella più dichiaratamente spettacolare, come suggeriva Roberto De Monticelli, ponendo chiaramente il dito sulla querelle che divide scrittori e registi. Il suo intervento accanto a quello di pochi altri ci ha convinto ancor più decisamente che è ora di farla finita con delle idee preconconcette vecchie come il mondo. Perchè altrimenti il teatro, malgrado il particolare momento felice che sta vivendo, rischierebbe sui tempi lunghi una inarrestabile decadenza.

Maria Grazia Gregori